

# Orizzonte Cina

SETTEMBRE 2012

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



*La Cina attende il XVIII Congresso del Partito comunista cinese (Pcc), convocato a Pechino per il prossimo 9 novembre. Il Congresso dovrà nominare il nuovo Comitato permanente del Politburo e indicare il nuovo Segretario generale del partito, in sostituzione di Hu Jintao.*

## La Cina verso il grande ricambio

*Prospettive della Rpc dopo il XVIII congresso • La disputa Cina-Giappone sulle isole Diaoyu  
Se la Cina abbraccia l'Africa • Il Ghana parla mandarino • Cina e Indonesia: da vicini sospettosi a partner esitanti  
Il rebus della crescita cinese • Cina-Usa: le insidie del cyberspazio  
La resa dei conti dietro la vicenda di Bo Xilai • Yidali | 意大利 – L'affaire Suntech  
Lessico Popolare – 维稳, 维权, 维权律师. Diritti e stabilità*

grafica e impaginazione: [www.giamlab.it](http://www.giamlab.it)

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**  
Istituto Affari Internazionali

**twai** TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

## Prospettive della Rpc dopo il XVIII congresso

di Giovanni Andornino \*

Dopo la crisi di Piazza Tiananmen e lo sfaldamento dell'impero sovietico, molti pronosticarono l'imminente crollo del Partito-Stato cinese, o la sua apertura in senso democratico. La contraddizione tra il permanere di un sistema politico dichiaratamente comunista e la diffusione di pratiche economiche di matrice capitalistica appariva insostenibile negli anni che avrebbero portato all'egemonia culturale del cosiddetto "Washington consensus". Nel 1992, tuttavia, l'allora leader supremo Deng Xiaoping si imbarcò in un eccezionale viaggio attraverso le province meridionali della Repubblica popolare cinese (Rpc) (un tour passato alla storia come *nanxun*, 南巡) con l'obiettivo di rilanciare il programma di riforme economiche che l'ala conservatrice del Partito comunista cinese (Pcc) avrebbe voluto annullare in quanto destabilizzanti per il regime. L'indirizzo del paese è da allora rimasto inalterato nella sua fisionomia di base: la società è chiamata a partecipare da protagonista alla creazione di una "moderata prosperità" (*xiaokang*, 小康) attraverso l'arricchimento differito dei suoi vari segmenti, accettando il monopolio del potere politico del Pcc in quanto unica guida che abbia saputo archiviare il "secolo delle umiliazioni" e creare una Cina finalmente ricca e forte (*fuqiang*, 富强, l'elusivo obiettivo delle élite cinesi nella storia contemporanea). Nel 1993 l'Assemblea nazionale del Popolo – l'organo parlamentare, secondo l'ordinamento cinese – approvò un emendamento alla Costituzione che superava la nozione di "economia pianificata" a favore di una nuova formula, tuttora in vigore: "**economia socialista di mercato**".

In questo quadro, la legittimità del Partito non si fonda più sul mito rivoluzionario-partigiano o sulla tensione ideologica propri delle epoche "eroiche" della fondazione della Repubblica popolare e dell'alto maoismo, bensì sul perdurare di una soddisfacente performance dell'economia nazionale. L'attuale ricambio ai vertici di Partito e Stato non è destinato a alterare questa logica basilare di tutela delle condizioni che consentono la stabilità del sistema politico. È lo stesso assetto del Pcc a garantire questa dinamica, combinando un'antica cultura politica burocratico-clientelare con un approccio organizzativo che è stato ben definito "leninismo consultativo". Nell'assenza di una figura che trascenda – o sappia dominare appieno – l'opaco reticolato di relazioni che innerva il sistema-Cina, appare improbabile che possa ripetersi il tentativo di sciogliere la commistione politico-legale del Partito-Stato cinese attuato negli anni '80 del secolo scorso dal leader riformista Hu Yaobang (alla cui morte prese il via il movimento di protesta di Tiananmen). Soluzioni affini all'esperienza di riforma dall'alto sperimentata da Taiwan o ispirate alla costruzione di uno stato di diritto sul modello di Singapore paiono ambiziose al punto da essere utopiche.

Quali sono, dunque, le sfide sistemiche che la Rpc organizzata intorno alla "quinta generazione" di leader si troverà ad affrontare? Sostanzialmente tre: la graduale definizione di un nuovo paradigma per lo sviluppo economico nazionale, la revisione degli incentivi socio-culturali necessari a conferire sostenibilità al progetto di modernizzazione della nazione, e la gestione dei "perdenti" del sistema e dell'"opposizione leale".

\* Una versione di questo articolo è in corso di pubblicazione in M. Deaglio (a cura di), XVII Rapporto sull'economia globale e l'Italia, Guerini e Associati, Milano 2012.

### In questo numero

- **Prospettive della Rpc dopo il XVIII congresso**
- **La disputa Cina-Giappone sulle isole Diaoyu**
- **Se la Cina abbraccia l'Africa**
- **Il Ghana parla mandarino**
- **Cina e Indonesia: da vicini sospettosi a partner esitanti**
- **Il rebus della crescita cinese**
- **Cina-Usa: le insidie del cyberspazio**
- **La resa dei conti dietro la vicenda di Bo Xilai**
- **Yidàli | 意大利 – L'affaire Suntech**
- **Lessico Popolare – 维稳, 维权, 维权律师. Diritti e stabilità**

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, Twai e Università di Torino

### REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, Twai e Università di Torino

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (Ue)

### AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, Twai

Alessandro Arduino, senior fellow, Shanghai Academy of Social Sciences CASCC desk

Ivan Franceschini, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia

Giuseppe Gabusi, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano e Brescia; head of research, Twai

Corrado Gotti Tedeschi, consulente, Value Partners

Ray Hervandi, research associate, Twai – Torino World Affairs Institute

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

Peng Jingchao, research assistant, SIPRI China and Global Security Programme

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Alessandra Spalletta, Editorial Office AGICChina24

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGICChina24

### GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e Twai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

**Twai (Torino World Affairs Institute)** è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **IndiaIndia**.

Si è svolta questo mese a Parigi, organizzata dall'Università Paris Diderot, dall'Istituto Nazionale di Lingue e Civiltà Orientali (INALCO) e dalla Biblioteca Università di Lingue e Civiltà (BULAC), la diciannovesima conferenza dell'*European Association of Chinese Studies* (EACS), dal titolo "*Deconstructing China. New experiences, new vistas*". Nell'arco di tre giorni studiosi da tutto il mondo hanno presentato e discusso relazioni sulla Cina in tutti i campi delle scienze umane: l'economia, la politica, le relazioni internazionali, la sociologia, l'antropologia, i media, la storia, l'arte, l'archeologia, la letteratura, la musica, il cinema, gli studi di traduzione, la filosofia, la religione. L'intero programma è disponibile [online](#).

molare condizioni di aumentata creatività e capacità d'innovazione. L'eccessiva dipendenza da ingegno e modelli stranieri costituiscono, infatti, un freno in termini di sviluppo economico, ma anche un fattore di debolezza del soft power nazionale, che è funzione del dinamismo sociale (e civile) di un popolo, prima di essere strumento di potere. Qui, tuttavia, si registra la contraddizione fondamentale con cui la nuova leadership cinese dovrà misurarsi: l'imperativo politico di assicurare "la stabilità prima di tutto" (*wending yadao yiqie*, 稳定压倒一切) è incompatibile con la necessità di stimolare il diffondersi nella società di uno spirito critico responsabile e di un'intraprendenza individuale fondata su regole del gioco condivise e istituzioni indipendenti preposte a tutelarle. Nonostante l'efficacia con cui la dirigenza cinese insiste sulle "circostanze peculiari" (*guoqing*, 国情) in cui verserebbe la Rpc, la sua scelta di produrre e enfatizzare una singola – e pertanto necessariamente artefatta – narrazione della Cina (*zhongguode gushi*, 中国的故事) risponde a una logica di controllo dell'identità collettiva che mortifica lo straordinario pluralismo di esperienze in cui consiste la vera ricchezza del paese. In assenza di una profonda revisione dei valori e degli incentivi sociali e culturali, una dinamica deteriorata costituita di nepotismo, conformismo e rassegnazione rischia di affievolire la vitalità della nazione cinese. Segni preoccupanti in tal senso si registrano già oggi in modo macroscopico non soltanto nel sistema universitario, bisognoso di riforme radicali, ma anche nel mondo dell'impresa, dove l'iniziativa privata negli ultimi anni è stata depressa da politiche di accesso al credito che hanno fortemente agevolato le imprese pubbliche.

Non si tratta, tuttavia, di una mera questione di modelli – se cioè la Rpc configuri un esempio di capitalismo di Stato originale o in continuità con l'esperienza degli stati sviluppati dell'Asia orientale. Vi sono cruciali risvolti di governance in gioco: l'affermarsi di una prassi di governo fondata sul consenso tra leader alla costante ricerca di un punto di equilibrio non agevola l'impiego di quote consistenti di capitale politico per rilanciare gli interessi dell'imprenditoria privata a discapito delle rendite delle imprese di Stato. Queste ultime sono dirette da figure che provengono dalle fila del Partito-Stato, e sono destinate a ruotare tra posizioni di management e governo secondo logiche di carriera che guardano ai risultati di breve periodo. In assenza di media liberi e di una magistratura indipendente, una simile dinamica non può che incoraggiare fenomeni macroscopici di corruzione, già ufficialmente riconosciuti come grave minaccia alla tenuta del sistema.

La tendenza prevalsa negli ultimi anni è però quella di attribuire le degenerazioni nella gestione della cosa pubblica alla fallibilità dei singoli funzionari, misconoscendo le evidenti fragilità dell'assetto complessivo del paese. La scelta di ostacolare – o intimidire – avvocati impegnati in cause ad alto impatto sociale e di reprimere le voci che potrebbero costituire una "*opposizione leale*" funzionale alla riforma delle istituzioni è destinata a essere gravida di conseguenze. ■

La prima questione è trattata diffusamente nella letteratura e nel dibattito pubblico cinese e internazionale: il passaggio da un'economia orientata all'esportazione e caratterizzata da un altissimo tasso d'investimento a una formula che incentivi la domanda interna e in particolar modo i consumi privati sarebbe benefico sia per la cittadinanza, sia per il comparto manifatturiero globale, per il quale è impellente l'aprirsi di mercati non saturi. Per un verso, infatti, le politiche miranti a questa trasformazione del modello di sviluppo cinese avrebbero una chiara vocazione redistributiva, poiché richiederebbero il superamento dell'attuale prassi di moderazione salariale, la riforma dell'organizzazione del lavoro e dei relativi meccanismi negoziali, e la presenza di una rete socio-assistenziale che tuteli realmente il cittadino, riducendo l'atavica propensione al risparmio in vista dei "tempi bui" (invero numerosi nella storia cinese). Nel contesto economico globale, poi, una Cina che cessasse di fungere primariamente da piattaforma manifatturiera (o, più sovente, d'assemblaggio) internazionale e riequilibrasse il proprio ruolo nel sistema attraverso una maggiore domanda di beni e servizi favorirebbe l'attenuarsi di molti degli squilibri che contribuiscono a esacerbare le tensioni generate dalla crisi finanziaria del 2008. Il documento che postula il perseguimento di quest'obiettivo macroeconomico è il *12° Piano quinquennale* (2011-2015), varato dalla leadership uscente nel marzo 2011, ma destinato a generare i propri risultati principalmente nella fase di governo della nuova dirigenza. Si tratta di un documento che costituisce un chiaro bastione di continuità della linea politico-economica del paese.

Come già il Piano precedente (2006-2010), anche l'attuale non è tanto un esercizio di pianificazione, quanto un insieme di "parametri-guida" per le amministrazioni locali, che peraltro sono alquanto autonome nell'interpretare le indicazioni provenienti da Pechino. Se l'orizzonte di massima rimane quello della creazione di una "società armoniosa" (*hexie shehui*, 和谐社会) – con l'accento più sul concetto di sviluppo che sulla massimizzazione della crescita economica –, speciale attenzione ricevono le politiche destinate a garantire la sostenibilità di medio periodo della lunga parabola virtuosa dell'economia cinese. Nel complesso è importante notare come, dei 24 obiettivi enunciati nel 12° Piano, ben nove riguardino la valorizzazione del capitale umano. Il dato più evocativo è l'atteso incremento dall'1,75% al 2,20% su Pil della spesa nazionale in ricerca e sviluppo, volto a sti-



Ad agosto il Dipartimento organizzazione del Pcc ha pubblicato la lista ufficiale dei 2.270 delegati che rappresenteranno i circa 82 milioni di iscritti del Partito all'imminente XVIII Congresso nazionale. Rispetto al congresso precedente (2007) aumentano i delegati provenienti dalle organizzazioni di base del Partito, pari a quasi un terzo della platea congressuale. Il 64,8% dei delegati ha meno di 55 anni e oltre il 90% possiede un titolo di studio universitario. (Foto: governo cinese)

# La disputa Cina-Giappone sulle isole Diaoyu

di Peng Jingchao

Ad agosto sono tornate ad accendersi le tensioni tra Cina e Giappone sulle isole Diaoyu, dopo che il Giappone ha **arrestato** i membri di una spedizione partita da Hong Kong e sbarcata sulle Diaoyu per riaffermare la sovranità della Cina sull'arcipelago. Il governo cinese, con la consueta indignazione, ha trasmesso al Giappone forti rimostranze diplomatiche, reclamando al tempo stesso l'immediata liberazione dei cittadini cinesi.

La controversia diplomatica ha scatenato una tempesta nell'opinione pubblica cinese. Ancora una volta si è rinfocolato il sentimento anti-giapponese già così diffuso nella popolazione, e in molte città si sono verificate **manifestazioni** contro le rivendicazioni giapponesi sulle Diaoyu. Ben presto i manifestanti hanno trasformato la protesta contro l'arresto di cittadini cinesi da parte giapponese in una vera e propria protesta contro il Giappone come paese. Per dimostrare la loro ira, i manifestanti hanno intonato slogan e issato striscioni, alcuni dei quali intrisi di retorica alquanto aggressiva. Si sono visti striscioni in favore di una nuova guerra sino-giapponese, che spazzi via le "umiliazioni" arrecate al popolo cinese dall'invasione giapponese. Uno striscione recitava: "Il Giappone deve essere annientato, anche se ciò significa che la Cina deve riempirsi di tombe". Per le

strade, cittadini cinesi infuriati hanno distrutto automobili di marca giapponese. Niente di tutto ciò è una novità: tutto assomiglia da vicino alle proteste cinesi del 2010, che fecero seguito alla cattura di un peschereccio cinese vicino alle Diaoyu da parte delle autorità giapponesi. Ma come interpretare questa vasta reazione dell'opinione pubblica cinese? È davvero il segnale incontestabile che i sentimenti dell'opinione pubblica cinese verso il Giappone lasciano poco spazio alla riconciliazione?

Alcuni atti sono degenerati in vero e proprio vandalismo, eppure la polizia cinese si è dimostrata tutto sommato indifferente. Il fatto che l'imponente schiera di poliziotti disposta nei luoghi delle manifestazioni abbia di fatto ignorato questi atti fa pensare che le manifestazioni anti-giapponesi siano una campagna orchestrata dal governo, più che una reazione impulsiva dei cittadini cinesi. Mentre le manifestazioni aizzavano la rabbia popolare per le strade, i commenti sui social network – e in particolare su Weibo, un social network simile a Twitter che consente ai blogger cinesi di pubblicare informazioni senza filtri – assumevano toni ben più razionali. La linea del boicottaggio dei prodotti giapponesi riscuoteva più critiche che consensi. Gli atti di vandalismo contro le automobili giapponesi venivano condannati e disprezzati. "Boicottare prodotti giapponesi significa, il più delle volte, boicottare i nostri stessi connazionali. 'Sacrificare mille soldati per uccidere ottocento nemici': questo sarebbe l'effetto virtuale di atti di questo genere".

L'espansione dei social network ha reso evidente la crescente polarizzazione dell'opinione pubblica cinese. L'incidente delle Diaoyu è un caso di tutto rilievo, se si considera che il governo cinese pare godere di un sostegno pubblico schiacciante, quando è in gioco la sovranità territoriale. Con milioni di utenti registrati sui social network, i canali di espressione a disposizione dell'opinione pubblica non sono più sotto l'esclusivo controllo dell'apparato di propaganda. La gente comune ha ora una piattaforma per esprimere le proprie opinioni. Ciò rappresenta una grande sfida per la catena dell'informazione, in cui media e case editrici restano sotto lo stretto controllo degli organi di propaganda. Ciò non significa che la libertà di espressione sia garantita in Cina, ma che – entro certi limiti – i cittadini hanno ora uno strumento per articolare le loro opinioni.

La maggior parte dei cinesi non considera la politica estera una priorità nel dibattito pubblico. Il più delle volte i temi collegati alla politica estera non primeggiano nell'elenco dei temi più discussi nei social network cinesi. Le relazioni sino-giapponesi rappresentano, però, un'eccezione. La ferita sofferta dalla Cina con l'invasione giapponese del secolo scorso continua ad alimentare forti sentimenti di ostilità verso il Giappone. Azioni del governo giapponese o di privati cittadini giapponesi possono facilmente suscitare aspre reazioni in Cina. Il governo ne è ben consapevole ed è appunto per questo che esso manipola così di frequente i sentimenti anti-giapponesi a sostegno della propria politica. **Come rilevato nel 2010 dal SIPRI**, "a volte, attraverso i media, le autorità incoraggiano tacitamente il pubblico a esprimere opinioni su questioni internazionali; altre volte, invece, fanno del proprio meglio per bloccare l'espressione di opinioni relative alla politica estera".

Per quanto questa tattica possa aver funzionato in passato, essa è oggi destinata a incontrare crescenti difficoltà. Con i social network che iniziano a sfidare la censura governativa, nessun aspetto dell'agenda di governo può più sfuggire al pubblico scrutinio. Manovrare l'opinione pubblica non è più così semplice come un tempo. ■



Il 15 agosto, giunti alle Diaoyu a bordo della nave Kai Fung 2, militanti dell' "Action Committee for Defending the Diaoyu Islands" di Hong Kong issano le bandiere della Repubblica popolare cinese e della Repubblica di Cina, prima di essere arrestati dalle autorità giapponesi.

# Se la Cina abbraccia l'Africa

di Marco Sanfilippo

Nello scorso mese di luglio i leader della Repubblica popolare cinese (Rpc) e della maggioranza dei paesi africani (ad eccezione di Burkina Faso, Gambia, Sao Tomé e Swaziland, che mantengono relazioni diplomatiche con Taiwan) si sono incontrati a Pechino per il quinto Forum sulla cooperazione Cina-Africa (Focac – *Forum on China Africa Cooperation*). Il Focac, tenutosi per la prima volta nel 2000, rappresenta la piattaforma tramite cui la Rpc pianifica le proprie politiche di cooperazione con i partner africani, sulle basi di un piano d'azione di durata triennale.

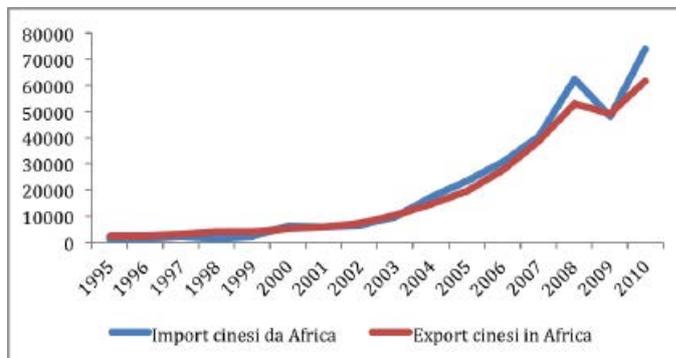
Le dichiarazioni d'intenti della Rpc durante l'ultimo Focac consentono di fare una riflessione più estesa sul ruolo di un paese che, pur definendosi "il più grande paese in via di sviluppo", è oramai uno dei principali "nuovi donatori" nel panorama della cooperazione internazionale, nonché uno dei partner più rilevanti a livello economico e politico della gran parte dei paesi africani.

**Il piano d'azione dell'ultimo Focac** prosegue sulla falsariga delle edizioni precedenti del forum, **i cui impegni sono stati in genere rispettati** (una sintesi delle azioni principali è riportata in tabella 1), annunciando alcune misure specifiche assieme a molte promesse generiche. Per quanto riguarda le misure specifiche, si prevede per il triennio 2013-2015 l'erogazione di prestiti di natura concessionale per un ammontare complessivo di 20 miliardi di dollari (il doppio rispetto a quanto promesso durante il Focac del 2009); l'incremento del fondo di sviluppo degli investimenti a 5 miliardi di dollari; la formazione di 30 mila lavoratori africani e la concessione di 18 mila borse di studio; e, ancora, l'invio di 1.500 unità di personale medico nel continente. Inoltre, vengono prospettati nuovi impegni sul fronte dell'incremento degli aiuti, sulla riduzione delle tariffe commerciali, sulla cooperazione agricola e, per la prima volta, viene messa nero su bianco la volontà di cooperare con i paesi africani sui temi dei cambiamenti climatici e della protezione dell'ambiente.

I paesi africani aderenti al Focac, sono ritenuti da alcuni commentatori dei meri spettatori passivi ma, durante l'incontro di Pechino, il presidente del Sud Africa Jacob Zuma (il Sudafrica ospiterà la prossima edizione del Focac nel 2015) ha voluto **mettere in evidenza** l'insostenibilità di lungo periodo delle relazioni economiche della Cina. In effetti, gli scambi commerciali tra la Cina e l'Africa, che hanno registrato un vero e proprio boom tra il 2000 e il 2008 (anno in cui hanno superato i 100 miliardi di dollari, cfr. figura 1), mostrano un crescente squilibrio in favore di Pechino. La struttura dell'interscambio non consente ai paesi africani di ridurre la propria dipendenza cronica dalle esportazioni di materie prime, che pesano per circa il 92% del totale. Le esportazioni cinesi in Africa, d'altra parte, si

■ **Figura 1**

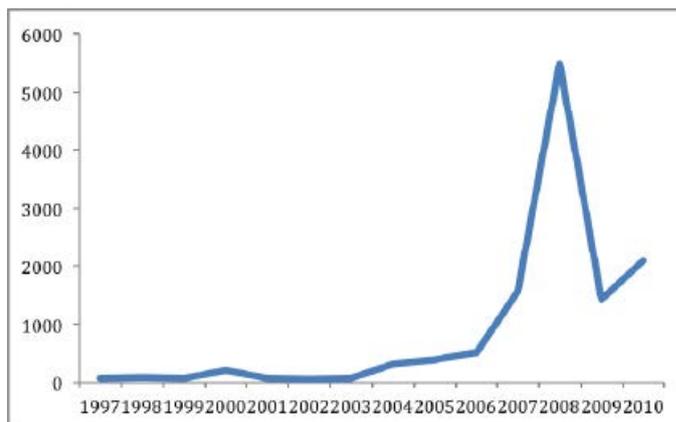
Commercio bilaterale tra Cina e Africa, 1995-2010 (milioni di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dati [UNCTADSTAT](#)

■ **Figura 2**

Flussi di investimenti diretti esteri dalla Cina verso l'Africa (milioni di dollari)



Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero del Commercio Estero Cinese (MOFCOM)

■ **Tabella 1**

Sintesi delle principali misure adottate durante i Focac degli anni precedenti

SETTORE	DESCRIZIONE
<b>AIUTI</b>	Raddoppio dei livelli di aiuto tra il 2006 ed il 2009
<b>PRESTITI DI NATURA CONCESSIONALE</b>	5 miliardi di dollari nel 2006; 10 miliardi nel 2009
<b>CANCELLAZIONE DEL DEBITO</b>	Cancellazione di 10 miliardi di debiti e degli interessi sul debito per i paesi fortemente indebitati e quelli peggio sviluppati
<b>INFRASTRUTTURE</b>	Vari progetti, inclusa la costruzione della sede dell'Unione Africana a Nairobi
<b>AGRICOLTURA</b>	Cooperazione tecnica, invio di specialisti e dimostrazioni
<b>EDUCAZIONE</b>	Formazione per più di 30000 lavoratori e circa 10000 borse di studio per giovani africani
<b>SANITÀ</b>	Costruzione di 60 ospedali e 60 centri di prevenzione della malaria
<b>COMMERCIO</b>	Trattamento preferenziale per il 95% dei prodotti esportati dai paesi meno sviluppati; 2 miliardi di dollari di crediti all'export
<b>INVESTIMENTI</b>	Creazione di un fondo di investimento per 5 miliardi di dollari; prestiti speciali per lo sviluppo di piccole e medie imprese per 1 miliardo di dollari; creazione di 5 zone economiche speciali

Fonte: Elaborazione su [informazioni ufficiali](#) e sul numero speciale del [China Monitor](#) del Centre for Chinese Studies dell'Università di Stellenbosh

■ **Tabella 2**

Scambi commerciali tra la Cina e l'Africa

	1995	2000	2010
Quota Africa sub-sahariana su totale export cinese	71,16%	69,73%	71,62%
Quota Africa sub-sahariana su totale import cinese	82,84%	84,96%	81,20%
Quota Nord Africa su totale export cinese	28,84%	30,27%	28,38%
Quota Nord Africa su totale import cinese	17,16%	15,04%	18,80%
Import cinese di materie prime sul totale	79,06%	90,64%	91,86%
Import cinese di petrolio su totale	18,15%	69,98%	65,21%
Import cinese di beni manifatturieri su totale	20,92%	4,35%	3,53%
Export cinese di materie prime	10,57%	10,88%	5,20%
Export cinese di beni manifatturieri	88,57%	88,72%	94,78%
Elevata intensità di lavoro	45,13%	44,78%	30,84%
Bassa tecnologia	16,46%	15,50%	20,78%
Media tecnologia	17,90%	22,30%	28,49%
Alta tecnologia	17,97%	14,85%	17,53%

Fonte: Elaborazioni su dati [UNCTADSTAT](#)

concentrano sui beni manifatturieri; in particolare, beni a maggior contenuto tecnologico hanno assunto un ruolo crescente a scapito dei beni a elevata intensità di lavoro (tabella 2).

Anche gli investimenti cinesi in Africa sono aumentati in modo esponenziale dal 2000, subendo tuttavia una flessione all'apice della crisi finanziaria (figura 2). Essi hanno recentemente modificato la propria composizione settoriale (tabella 3): si registrano forti incrementi, in particolare, nelle infrastrutture e nelle comunicazioni, che beneficiano in parte degli aiuti e dei prestiti di natura concessionale, tra le cui condizioni vi è quella di agevolare gli investimenti di imprese cinesi.

Per quanto riguarda invece gli aiuti bilaterali, in assenza di dati ufficiali, è ad oggi impossibile stimare quanto effettivamente la Cina abbia donato ai paesi africani. In un *"libro bianco"* pubblicato nel 2011 è stato rivelato che gli aiuti cinesi fino al 2009 ammontavano a circa 40 miliardi di dollari, il 45,7% dei quali diretto in Africa, il maggiore destinatario davanti all'Asia che ne ha assorbito il 33% circa. Oltre all'assistenza tecnica per la realizzazione di infrastrutture, la Cina

■ **Tabella 3**

Distribuzione settoriale degli investimenti cinesi in Africa\*

SETTORE	STOCK AL 2000	STOCK AL 2009
Agricoltura	7,05%	3,10%
Estrazione risorse naturali	27,61%	29,20%
Manifatturiero	46,26%	22,00%
Servizi	18,36%	42,30%
Costruzioni	..	15,80%
Servizi finanziari	..	13,90%
Servizi commerciali	..	5,40%
Ingrosso e dettaglio	..	4,00%
Ricerca e sviluppo	..	3,20%
Altri	0,88%	0,34%

Fonte: Il dato per il 2000 proviene da una pubblicazione dell'UNCTAD (*Asian Foreign Direct Investment in Africa - Towards a New Era of Cooperation among Developing Countries*), mentre quello del 2009 dal libro bianco *China - Africa Economic and Trade Cooperation* a cura del Consiglio di Stato

\*I dati si riferiscono allo stock, calcolato come somma dei flussi dal 1978 all'anno indicato

fornisce aiuti ai paesi africani secondo tre modalità principali: donazioni (specialmente *in kind*), prestiti a interessi zero e prestiti di natura concessionale. Questi ultimi, che sono i più frequenti, sono gestiti in prevalenza dalla *Exim Bank*. Tali prestiti non vengono conteggiati come veri e propri aiuti dato che i termini previsti per il rimborso non rientrano nella definizione di aiuto dell'Ocse, ma – anche alla luce dei nuovi propositi dell'ultimo Focac – fanno attualmente della Cina *il maggior finanziatore dei paesi africani*, ancora più di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Fino a che punto queste crescenti interazioni, oltre a riflettere l'interesse economico e l'ambizione internazionale della Cina, diano dei benefici ai partner africani è argomento di discussione. Di certo hanno ridotto la dipendenza dai paesi sviluppati, mentre gli investimenti cinesi hanno portato occupazione e nuove tecnologie. La posizione dei paesi africani nei confronti della Cina è comunque ancora debole. L'idea, sostenuta anche durante l'ultimo Focac, di allargare il tavolo delle negoziazioni al livello sub-regionale, sembra ragionevole per rafforzare il potere negoziale dei paesi africani più deboli. ■

## Il Ghana parla mandarino

di Corrado Gotti Tedeschi

Come ormai è noto ai più, gli investimenti massicci che la Cina sta facendo nel continente africano hanno una duplice finalità: approvvigionamento di risorse naturali (petrolio e gas naturale, minerali) di cui il Paese è particolarmente carente, e creazione di una piattaforma produttiva per sopperire all'aumento del costo del lavoro (+22% dei salari minimi nel 2011 secondo il *Financial Times*). Oltre ad assicurare un sempre crescente flusso di investimenti diretti esteri, la Cina intende progressivamente estendere la propria influenza in Africa attraverso la diffusione della propria lingua da una parte, e offrendo incentivi contrattuali ai lavoratori cinesi espatriati dall'altra.

Emblematico è il caso del Ghana, uno Stato dell'Africa occidentale piuttosto piccolo (25 milioni di abitanti), ma assai ricco di risorse naturali. Il Ghana, pur pesando poco in termini assoluti sia a livello di Pil prodotto sia per numero di abitanti, è un *case study* di successo che illustra come i *soft skills* cinesi abbiano permesso al gigante asiatico una penetrazione in Africa *en douceur*.

I primi immigrati di etnia cinese in Ghana provenivano da Hong Kong e approdarono all'inizio degli anni Cinquanta quando entrambi i territori erano ancora parte dell'impero britannico. La migrazio-



A luglio si è tenuto a Pechino il quinto vertice ministeriale del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa. Hanno partecipato capi di Stato e di governo, ministri degli esteri e della cooperazione provenienti da 50 paesi africani, oltre a una delegazione dell'Unione Africana. (Foto: governo cinese)

ne dalla Cina si intensificò poi negli anni Novanta, e le prime aziende erano ristoranti o lavoravano nell'import-export. Oggi, il Ghana conta circa 2.000 cinesi operativi soprattutto nei settori trainanti dell'economia ghanese: il *mining*, le infrastrutture (la Cina ha ottenuto un appalto per costruire 1.314 km di ferrovie) e le telecomunicazioni. La presenza cinese è molto vistosa nella capitale Accra, una metropoli che conta più di un milione e mezzo di abitanti e dove si concentra circa il 70% di tutta la produzione ghanese.

La Cina non poteva non far leva su due *drivers* endogeni che, fra loro correlati, spiegano l'attuale *crescita del Pil ghanese*, +14% nel 2011 (+8 punti percentuali rispetto al 2010): da una parte, la presenza di una domanda interna in crescita grazie a una popolazione molto giovane (secondo i dati pubblicati dal *Population Reference Bureau*, il 40% ha meno di 15 anni mentre solo il 4% ne ha più di 65),

e dall'altra un mercato in continua evoluzione soprattutto in ambito tecnologico (crescente penetrazione degli *smartphone* e conseguente adozione della tecnologia 3G da parte del *mass market*).

Ad Accra sono molti i manager cinesi tra i 27 e i 30 anni che sbarcano nel paese e pianificano di restare in loco almeno due o tre anni sacrificando la propria vita privata. Specifici incentivi contrattuali e rosee prospettive di carriera sono le motivazioni alla base di questa scelta di vita.

Ulteriore prova di questo interessamento della Cina per il Ghana è il fatto che ormai molte filiali di multinazionali cinesi abbiano cominciato ad impartire lezioni di mandarino, almeno una volta a settimana, specificatamente indirizzate ai numerosi dipendenti ghanesi presenti nelle aziende. Come dire che, almeno in Ghana, il business non parla più inglese bensì la lingua di Confucio. ■

## Cina e Indonesia: da vicini sospettosi a partner esitanti

di Ray Hervandi

Nel 1292 – come gli indonesiani imparano a scuola – Kublai Khan inviò una spedizione punitiva a Giava. Un emissario, inviato a Giava per richiedere il pagamento del tributo alla dinastia Yuan, ne aveva fatto ritorno mutilato. L'isola riuscì però a respingere l'invasione cinese. La vittoria avrebbe segnato l'ascesa di Majapahit, l'impero che i nazionalisti indonesiani considerano antenato storico del loro paese. L'aneddoto serve a ricordare quanto sia lunga – in Indonesia – la storia dei timori verso la Cina.

Il disagio dell'Indonesia moderna verso il vicino settentrionale ha molteplici ragioni. Sin dallo stabilimento delle relazioni diplomatiche nel luglio 1950 – le prime tra la Cina comunista e un paese del Sudest asiatico – il sostegno di Pechino al Partito comunista indonesiano e le intercessioni a favore della minoranza etnica cinese presente nel paese furono per Giacarta motivo di forte irritazione. La *svolta a sinistra* dell'Indonesia nei primi anni Sessanta allineò momentaneamente i due paesi, ma il *fallito colpo di Stato* del 1965 – che sarebbe stato organizzato dai comunisti indonesiani con la complicità cinese – portò a un precipitoso deterioramento delle relazioni bilaterali. Mentre le forze armate indonesiane e i loro complici nella società indonesiana prendevano di mira i comunisti – veri o immaginari –, i legami diplomatici tra Pechino e Giacarta si rompevano nell'ottobre 1967.

Il successivo regime indonesiano – l'autoritario e repressivo Ordine Nuovo – faceva dell'anticomunismo la sua principale fonte di legittimazione: salvata la nazione dalla conquista comunista, il governo era ora vigile contro ogni tentativo radicale – vale a dire cinese – di sovversione. Le ripetute smentite cinesi di un coinvolgimento diretto nel colpo fallito del 1965 non ebbero effetto. Secondo l'Ordine Nuovo il legame tra la Cina comunista, la minoranza cinese in Indonesia – economicamente potente ma politicamente marginale – e il Partito comunista indonesiano – *di fatto neutralizzato* – continuavano a minacciare la sicurezza del paese.

Questa linea di inflessibilità precluse ogni progresso nel senso del ristabilimento delle relazioni diplomatiche, anche quando la Cina si sbarazzò infine della propria politica estera maoista e iniziò il processo di riforma economica nel 1978. Nel febbraio del 1989, però, in occasione del funerale dell'imperatore Hirohito a Tokyo, il ministro degli esteri cinese Qian Qichen incontrò il presidente indonesiano Suharto. Dopo anni di contatti soltanto in ambito economico si raggiunse un *accordo* sul pieno ripristino delle relazioni bilaterali: i legami diplomatici furono infine normalizzati nell'agosto del 1990.

Ci vollero tuttavia anni perché i due paesi superassero la sfiducia reciproca e comprendessero ciascuno ciò che l'altro aveva da offrire. Per la Cina l'Indonesia è cruciale per le dimensioni del suo mercato interno, per le risorse naturali che detiene e per la sua posizione strategica, passaggio obbligato per le importazioni cinesi di idrocarburi.



In occasione della visita del presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono a Pechino, lo scorso marzo, Cina e Indonesia si sono impegnate a portare il valore del commercio bilaterale a 80 miliardi di dollari entro il 2015 (Foto: governo cinese)

Per l'Indonesia la Cina *rappresenta* come minimo un'opportunità economica, ma anche una leva per accrescere il proprio spazio internazionale e il proprio prestigio.

Dagli anni Novanta il *sostegno cinese* al regionalismo asiatico e l'*attenta risposta* di Pechino alla crisi finanziaria asiatica e alle *gravi difficoltà* che negli anni successivi avrebbero destabilizzato l'Indonesia, uniti alla *charm offensive* cinese verso i paesi del Sudest asiatico hanno contribuito al miglioramento delle relazioni sino-indonesiane. Oltre a modificare il contesto politico interno – non da ultimo con *progressi* nella posizione della comunità cinese all'interno della società indonesiana –, la transizione dell'Indonesia alla democrazia nel 1998 ha *reso possibile* una nuova politica di impegno attivo verso la Cina. Nel 1999 Abdurrahman Wahid, primo presidente indonesiano democraticamente eletto, è stato il primo leader del paese a visitare la Cina in oltre tre decenni. Questa politica di impegno attivo verso la Cina continua sotto l'attuale presidente Susilo Bambang Yudhoyono.

Sullo sfondo di un interscambio commerciale in forte crescita, il presidente Yudhoyono e il presidente Hu Jintao hanno *firmato* nell'aprile 2005 un accordo di partnership strategica che mira a una cooperazione a tutto tondo in diversi settori, tra cui l'energia, la sicurezza e la difesa. Il volume del *commercio bilaterale* è cresciuto da 1,48 miliardi di dollari nel 1990 a 3,75 miliardi di dollari nel 1997, per raggiungere i 12,5 miliardi di dollari nel 2005. Nel 2011 la Cina è *diventata* il secondo maggior partner commerciale dell'Indonesia, con il commercio totale tra i due partner pari ormai a 49,2 miliardi di dollari. Per assicurare la prosecuzione di questa fase positiva, a

marzo di quest'anno il presidente Yudhoyono ha compiuto una *visita* di stato in Cina.

Nonostante ciò, le relazioni sino-indonesiane presentano tuttora alcuni *limiti*. In Indonesia preoccupazioni di carattere economico e strategico potrebbero rallentare l'evoluzione dei rapporti con la Cina, esattamente come – in passato – i problemi interni hanno condizionato le relazioni bilaterali. L'Accordo di libero scambio Asean-Cina, che regola oggi l'interscambio commerciale tra i due paesi, *non è gradito a tutti* in Indonesia, a causa del sistematico avanzo commerciale conseguito dalla Cina, accompagnato dalla percezione che i prodotti cinesi stiano espellendo le manifatture indonesiane dal mercato interno. Da ultimo, la percezione che la Cina abbia *giocato un ruolo nell'impedire* all'Asean di adottare un comunicato congiunto al vertice di luglio a Phnom Penh alimenta sospetti sulle reali intenzioni della Cina nel Mar Cinese Meridionale. Se lasciate senza risposta, queste preoccupazioni potrebbero mettere a rischio il futuro delle relazioni sino-indonesiane. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Valardo** (Intesa Sanpaolo e Panghai Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

## Il rebus della crescita cinese

di Giuseppe Gabusi

La crisi economica mondiale rallenta la crescita cinese: nel secondo trimestre il Pil è cresciuto "solo" del 7,6% su base annua (ma uno *studio* della Federal Reserve Bank di Dallas evidenzia come i dati siano sovrastimati, e che in realtà la Cina sta crescendo a un ritmo del 4-5% annuo); la produzione industriale fino a luglio è cresciuta a un tasso annuo del 9,2%, contro il 14% dello stesso periodo dell'anno scorso; l'indice della borsa di Shanghai è al livello più basso da tre anni a questa parte; le aziende, quando non chiudono i battenti, riducono i profitti e la manodopera, e accumulano scorte.

Se da un lato la diminuzione della domanda di prodotti cinesi dall'Europa e dagli Stati Uniti rischia di ridurre la crescita cinese al di sotto della soglia ritenuta necessaria dalla leadership di Pechino per mantenere la stabilità politica, d'altro canto essa può anche rappre-

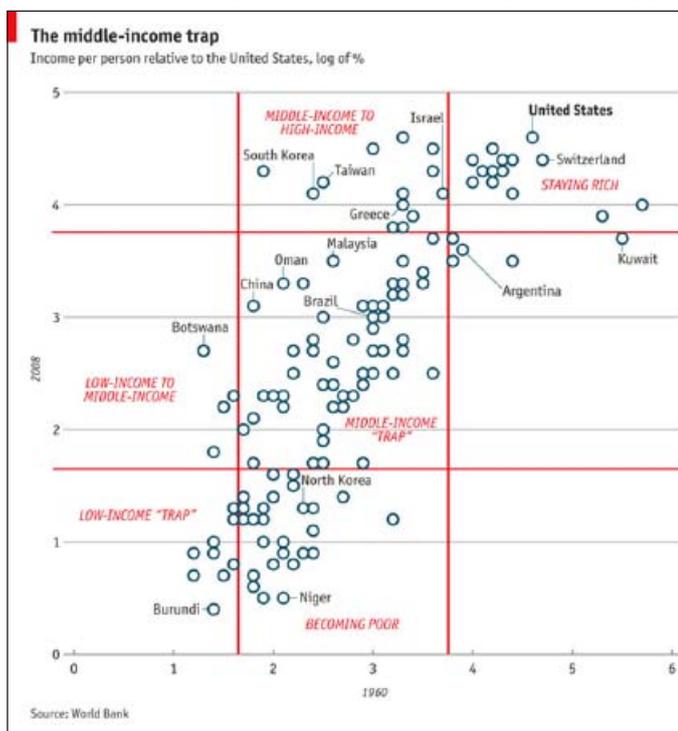
sentare un'ulteriore occasione per perseguire l'obiettivo del *rebalancing* dell'economia, indicato di recente anche nel *12° Piano quinquennale*.

Mentre Europa e Stati Uniti sono alle prese con la più grande crisi del debito pubblico degli ultimi decenni, le finanze pubbliche di Pechino potrebbero in teoria permettersi il lusso, di ricorrere a uno stimolo fiscale paragonabile a quello da 4 miliardi di yuan messo in atto nel novembre 2008: il rapporto debito/Pil in Cina è di poco superiore al 53% (di cui 27 punti percentuali sono dovuti al debito dei governi locali, 20 a quello del governo centrale, e 6 ai cosiddetti *policy loans*): un rapporto inferiore a quello della Germania, il cui governo ha di recente *visitato* Pechino con un'ampia delegazione. In pratica, non si tratta di una questione solo economica: in un anno di difficile transizione con le cautele espresse negli ultimi mesi dai quei dirigenti del paese - a cominciare (almeno leggendo i suoi *pronunciamenti ufficiali*) dal primo ministro Wen Jiabao - che ritengono necessario riformare il sistema economico anziché iniettarvi liquidità.

Ciò non significa che il governo stia a guardare: negli ultimi mesi il tasso di interesse è stato abbassato due volte, ed è anche stato ridotto l'ammontare delle riserve obbligatorie per le banche. Mentre si cerca di contenere la bolla immobiliare, si è ripresa moderatamente la spesa per infrastrutture, benché da più parti si faccia notare come molte di quelle faraoniche costruite negli ultimi anni siano assolutamente inutili e abbiano contribuito ad alimentare la corruzione dei quadri locali, come ad esempio è avvenuto per *il ponte sulla baia di Qingdao* o per le città-fantasma quali *Ordos*, nella Mongolia interna. Del resto, la quota di investimenti rispetto al Pil ha raggiunto il 49% nel 2011, un tasso mai raggiunto da altri paesi in via di sviluppo (nel Giappone degli anni '70, in pieno boom economico, tale rapporto non è mai stato superiore al 40%).

Mantenere la crescita senza surriscaldare l'economia, anzi contribuendo a ridurre le più gravi distorsioni, sarà la sfida che dovrà affrontare la prossima generazione di leader che riceverà l'investitura dal XVIII congresso. In un recente editoriale, il settimanale *The Economist* ha scritto che negli ultimi mesi la politica economica cinese è andata nella direzione giusta, in quanto un intervento più massiccio non farebbe altro che accelerare il momento dell'inevitabile *hard landing* di un'economia cresciuta troppo rapidamente e che soffre di grandi squilibri.

La riduzione della crescita era in fondo già stata prevista dal governo cinese, e la reazione negativa dei mercati potrebbe essere dovuta più alla dipendenza dell'economia globale dalla locomotiva cinese



La maggior parte dei paesi classificati a medio reddito nel 1960 si trovavano nella medesima condizione quasi cinquant'anni dopo, nel 2008. Solo 13 paesi sono sfuggiti alla trappola, e uno di essi è la Grecia...

Fonte: *The Economist*

che alle valutazioni negative sulla stabilità dell'economia cinese in sé. Questa è la tesi *sostenuta* da Yukon Huang, analista del *Carnegie Endowment for International Peace*, il quale ritiene che in un'economia più matura, con esigenze occupazionali meno pressanti di un tempo e con una popolazione sempre più anziana, conti ormai più la qualità della quantità. In quest'ottica, la Cina avrebbe sufficienti risorse per affrontare senza radicali sconvolgimenti il *soft landing* che l'attende. Inoltre, secondo Huang nel breve periodo il governo non avrebbe altre scelte rispetto a quelle già compiute, mentre misure di più ampio respiro, come il consolidamento del *welfare state*, l'apertura al settore privato di alcune aree riservate alle aziende di stato, e la liberalizzazione dei permessi di residenza nelle grandi città avrebbero un impatto reale sulla crescita di lungo periodo. Adottare queste misure significa però compiere scelte politiche molto chiare, difficili per un partito diviso al suo interno sul futuro dell'assetto politico-istituzionale.

I problemi dell'economia cinese, dopo la lunga fase del decollo, non sono così dissimili, in linea generale, da quelli che devono af-

frontare le economie dei paesi in via di sviluppo o in transizione, una volta raggiunta una certa maturità. Anzi, queste criticità rafforzano ulteriormente la tesi secondo cui il paradigma del Beijing Consensus sia in realtà un *mito*, non esistendo i presupposti per definire uno specifico "China Model" dello stato sviluppatista dell'Asia Orientale se non nei termini di una variante, altrove definita dal sottoscritto "dello stato reclamante". Il vero rischio per la Cina, che rende il prossimo congresso del Partito comunista cinese particolarmente delicato, è che l'intrecciarsi del rallentamento dell'economia (dovuto alla crisi dei mercati globali) con le difficoltà della transizione politica (ricinducibili alle irrisolte tensioni interne del partito) crei uno stallo foriero di potenziali rivolte sociali, assai pericolose per la stabilità del paese e la sostenibilità della sua crescita. Senza ulteriori riforme economiche strutturali che incidano sugli assetti politico-istituzionali, *ci si chiede* quindi se Pechino non rischi di cadere nella nota trappola dei paesi a medio reddito (*middle-income trap*). ■

## Cina-Usa: le insidie del cyberspazio

di Alessandro Arduino

Dopo l'annuncio del presidente Obama sul riposizionamento strategico delle forze aeronavali americane nello scacchiere dell'Asia-Pacifico, si sono infittite le notizie su possibili azioni militari virtuali da parte di *hackers* della Repubblica popolare cinese. Dal quotidiano *Financial Times* al mensile giapponese per la sicurezza "Ricerche sugli affari militari" si sottolinea a gran voce come l'ammodernamento dell'Esercito di liberazione popolare (Elp) dal punto di vista dei mezzi e delle dottrine militari vada di pari passo a un incremento delle potenzialità offensive in ambito *cyber-war*.

La risposta ufficiale da parte dei media e degli addetti ai lavori cinesi non si è fatta attendere. Nelle ripetute dichiarazioni che stigmatizzano una mentalità statunitense da guerra fredda si è più volte sottolineato come in concreto non via sia una possibilità di duopolio militare sino-americano, di un G2 o di una cosiddetta Pax Chimérica. Piuttosto, si prospetta una gestione della scena globale da parte di più potenze, con Cina e Stati Uniti in una posizione non alleata ma nemmeno apertamente conflittuale. Uno dei punti di attrito e di criticità di questo scenario è proprio l'ambito virtuale. Un *casus belli* determinato da un'azione di *cyber-war* ha più probabilità di verificarsi di un incidente generato dalla contesa sui confini territoriali cinesi o da quella per l'approvvigionamento di risorse naturali (si vedano, al riguardo, le tesi di *Peter Warren Singer*). Nelle *analisi* realizzate dal gruppo Northrop Grumman per conto del Ministero della Difesa statunitense, si evince come le capacità offensive dell'Elp sulla rete siano andate progressivamente sviluppandosi: da un sistema organizzato di hackeraggio per l'approvvigionamento di segreti industriali ad utilizzo bellico, sino ad arrivare a un vero e proprio apparato organizzato e addestrato per l'interdizione dei sistemi di comando e controllo avversario. Più gli eserciti tendono a evolversi verso l'utilizzo di sistemi d'arma automatizzati, come nel caso degli Uav (*unmanned aerial vehicle*), maggiore è lo spazio di azione per sistemi di interdizione delle comunicazioni e di offensiva virtuale.

Il problema non sta però solo nell'accresciuta capacità offensiva ci-



La Huawei, colosso cinese delle telecomunicazioni, è oggetto di un'indagine della Commissione Intelligence della Camera dei Rappresentanti americana. Il fine è di accertare se vi siano legami tra Huawei e il governo cinese e se l'avanzata di Huawei nel mercato americano comporti minacce alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

nese ma anche e soprattutto nella mancanza di un sistema collaudato e comunemente condiviso per l'analisi di azioni offensive attuate in via virtuale ma con conseguenze decisamente materiali, come l'interruzione dell'erogazione energetica per una intera rete elettrica urbana, o la cancellazione delle transazioni finanziarie della borsa valori. In questo ambito mancano i meccanismi di controllo reciproco e di gestione delle crisi già sperimentati per i conflitti più tradizionali. Se una gestione cyber-westfaliana dei confini virtuali non è ancora concretizzabile, la mancanza reciproca di fiducia tra Cina e Stati Uniti deve essere affrontata mediante cooperazione im ambito tecnologico, economico e culturale. Non si può lasciare il cyberspazio ai soli generali. ■

## La resa dei conti dietro la vicenda Bo Xilai

di Ivan Franceschini

In un articolo uscito di recente sulla *New York Review of Books*, Perry Link sottolinea alcune questioni tuttora irrisolte nella vicenda di Bo Xilai. In particolare, egli chiama in causa un'innominata fonte cinese la quale, nel commentare le difficoltà causate da Bo al 'ruling system', avrebbe citato una vecchia affermazione di Liu Xiaobo: 'Il potere di ogni funzionario ad ogni livello [in Cina] viene non dal basso, dal

popolo, ma dai livelli più elevati nella struttura dell'autorità personale'. Link solleva, quindi, un dubbio fondamentale sulla legittimità del sistema politico cinese: se la 'lealtà dal basso e la protezione dall'alto sono la colla che tiene insieme l'intero sistema', allora 'chi nomina la persona al vertice ultimo - dove per definizione non esiste un superiore in grado di fare una nomina?'

Nonostante tutte le capriole teoriche e propagandistiche delle autorità cinesi, non esiste una risposta univoca a questa domanda. Il caso di Bo Xilai ha offerto al pubblico una visione non edificante delle dinamiche del potere ai livelli più elevati in Cina, mettendo a nudo la crisi di legittimità della leadership cinese. La questione fondamentale non è tanto come Bo abbia potuto precipitare così in basso nel giro di poche settimane, quanto perché gli sia stato concesso di sopravvivere e prosperare all'interno di questo sistema di potere per decenni.

La vicenda di Bo Xilai va vista in una prospettiva storica. Nel suo articolo Perry Link ricorda che 'in tempi pre-moderni questa funzione [di legittimazione] era esercitata dalla stirpe imperiale.' Non pochi **commentatori** hanno poi ritenuto opportuno trovare delle analogie tra la caduta di Bo Xilai e le vicende che nel 1971 hanno portato alla fine di Lin Biao, l'erede designato di Mao, morto in un misterioso incidente aereo mentre stava fuggendo dalla Cina. **Alcuni** hanno persino richiamato la caduta e la morte di Gao Gang, potente quadro di Partito suicidatosi nel 1954 dopo aver tentato inutilmente la scalata ai vertici del potere. Un paragone storico più calzante può essere individuato in una delle grandi ribellioni del tardo impero, quella dei Taiping.

Una serie di studi pubblicati in inglese negli ultimi anni – in particolare l'ormai classico *'God's Chinese Son'* di Jonathan Spence e il più recente *'Autumn in Heavenly Kingdom'* di Stephen Platt – hanno contribuito a far riscoprire al pubblico occidentale questo movimento popolare che sembrò sul punto di far cadere la dinastia Qing. Il fascino della storia di Hong Xiuquan, il giovane letterato di provincia che negli anni Quaranta dell'Ottocento, in seguito ad un sogno delirante, si convinse di essere il fratello minore di Gesù e riuscì a sollevare un'armata di centinaia di migliaia di reietti, arrivando a stabilire il proprio 'regno celeste', rimane ancora oggi immutato.

Curiosamente, alcune sfaccettature della vicenda dei Taiping ci offrono delle prospettive inedite sull'attualità. La storia infatti racconta come nei primi anni dell'insurrezione – quando Hong Xiuquan e i suoi 'Adoratori di Dio' erano ancora basati in una valle sperduta del Guangxi – alcuni abitanti del posto avessero iniziato ad avere visioni mistiche legate alla cosmologia cristiana. Nello specifico, due persone, il carbonaio Yang Xiuqing e il contadino Xiao Chaogui, entravano regolarmente in uno stato di trance, facendosi 'portavoce' rispettivamente di Dio Padre e di Gesù. Conquistarono, così, una popolarità sempre maggiore agli occhi dei fedeli, tanto che Hong, messo alle strette, alla fine decise di riconoscere l'autenticità di questi fenomeni mistici.

Successivamente, sia Yang Xiuqing sia Xiao Chaogui avrebbero assunto ruoli di primaria importanza nel movimento dei Taiping, ricoprendo rispettivamente le cariche di 'Re del Nord' e 'Re dell'Ovest'. Hong Xiuquan, da semplice figlio minore di Dio, si sarebbe sempre trovato in una posizione di debolezza nei confronti di coloro che sostenevano di parlare per conto dei suoi ben più importanti parenti



Lo scorso 28 settembre il Partito Comunista Cinese ha espulso Bo Xilai, scegliendo di sottoporlo alla giustizia ordinaria, che si ritiene sarà severissima, piuttosto che alla sola censura da parte della Commissione per le ispezioni disciplinari del Comitato centrale del Partito. Segretario della Commissione è He Guoqiang, membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico, qui ritratto durante una recente ispezione in Mongolia Interna. (Foto:governo cinese)

celesti. La situazione degenerò al punto che un giorno Dio, parlando tramite Yang Xiuqing, ordinò a Hong, allora già auto-proclamatosi 'Re Celeste', di ricevere quaranta colpi di verga come punizione per le sue mancanze. Secondo il racconto ricostruito da Jonathan Spence, 'solamente quando Hong si prostrò per ricevere i colpi, Dio lo perdonò, tornando in Paradiso.'

Come non riconoscere le analogie tra il rapporto che legava Hong ai suoi subordinati e quello che oggi lega le autorità cinesi a Bo Xilai? In fondo, Hong Xiuquan a suo tempo si è trovato di fronte a un dilemma non poi così differente da quello con cui i leader cinesi si confrontano oggi con Bo Xilai: smascherare quegli 'usurpatori' che si arrogano una maggiore 'divinità' – o, nel caso specifico di Bo, una natura maggiormente 'rossa' –, rischiando così di squarciare quell'illusione su cui si basa la propria legittimazione politica, oppure sopportare al fine di perpetuare il potere? Consapevoli delle conseguenze potenzialmente disastrose dell'esposizione di Bo, per anni le autorità cinesi hanno lasciato correre, fino a quando una resa dei conti non è diventata inevitabile.

La storia ci insegna come le conseguenze di simili rese dei conti siano devastanti. Mentre il Partito è sopravvissuto a ondate su ondate di epurazioni e conflitti interni, dalla caduta di Gao Gang alla fuga di Lin Biao, dalla persecuzione di Liu Shaoqi all'epurazione di Zhao Ziyang, la storia dei Taiping ci racconta un finale diverso. Se il Re dell'Ovest, colui che affermava di parlare per conto di Gesù, morì in battaglia per le ferite subite, il Re del Nord finì vittima di un sanguinoso colpo di mano orchestrato dai suoi rivali politici con il consenso dello stesso Hong Xiuquan. Ma non ci sono dubbi sul fatto che dopo quel momento il movimento dei Taiping non fu mai più lo stesso. ■

Yidàlì | 意大利

意讯社中国 31  
AGICHINA 31

## L'affaire Suntech

di Antonio Talia e Alessandra Spalletta

“Vendere”: quando a fine luglio è arrivato anche il verdetto degli analisti di Goldman Sachs e Maxim Group, il titolo **Suntech** era già nell'occhio del ciclone, tra operazioni spericolate, una frode da centinaia di milioni di euro, e ben due class action avviate dai soci di minoranza. Mentre l'azienda cinese passa al contrattacco e si dichiara vittima, e non colpevole, la **procura di Brindisi** indaga sulla grande truffa del fotovoltaico nel Sud Italia.

Com'è possibile che il colosso mondiale dei pannelli solari sia passato dagli altari alla polvere nel giro di un'estate? La vicenda si snoda tra la Cina e l'Italia. Tutto comincia il 30 luglio scorso, quando il gruppo cinese rivela che i bond tedeschi del valore di 560 milioni

di euro posti come garanzia per un massiccio investimento in Puglia e Sicilia sono falsi: nello spazio di una settimana le azioni Suntech perdono il 40% del loro valore, mentre gli investitori s'interrogano su come sia stato possibile che il gigante cinese inciampasse in una piccola società chiamata Solar Puglia II.

Quando Suntech decide di espandersi in Italia investendo milioni di euro in Meridione, raccontano i legali della compagnia, crea il fondo Global Solar Fund e ne affida la gestione a GSF Partners, una società controllata al 100% dall'ex fiduciario di Suntech in Spagna Javier Romero.

Chi ha diffuso i bond tedeschi falsi da 560 milioni di euro? Secon-

do i legali di Suntech, le indagini della Procura di Brindisi “hanno come oggetto possibili illeciti di 5 impianti fotovoltaici” di proprietà di sussidiarie di GSF, e quindi di Javier Romero: “Non è vero che Suntech sia a giudizio per truffa, o che sia accusata per aver frazionato illegalmente gli impianti e incassato indebitamente incentivi. Abbiamo dato incarico ai nostri legali di seguire la vicenda e stiamo perseguendo con grande determinazione tutte le possibili azioni per risolvere il caso e proteggere l’interesse dei nostri azionisti”, fanno sapere dalla società cinese.

Secondo Alberto Forchielli, presidente di *Mandarin Fund*, l’affaire Suntech “è figlio della superficialità con la quale spesso le aziende cinesi investono in giro per il mondo”.

Mandarin è il fondo di private equity italo-cinese sponsorizzato da China Exim Bank, China Development Bank e da Intesa Sanpaolo: secondo quanto appreso da AgiChina24, nel 2009 gli analisti del fondo inviarono a China Development Bank numerosi rapporti per dissuadere Suntech dalla creazione del fondo Global Solar Fund, destinato a investire in Italia meridionale. “Li mettemmo in guardia contro possibili infiltrazioni criminali, ma la questione è un’altra”, spiega Forchielli. “Non sappiamo se la mafia sia coinvolta o meno, ma si trattava di un progetto faraonico, completamente irrealizzabile, troppo grande persino per la criminalità organizzata”.

China Development Bank respinge i dossier targati Mandarin e concede a Solar Puglia II, società creata da Suntech per investire in Italia, un prestito da 554 milioni di euro. A garanzia del finanziamento ci sono i famosi bond fasulli. A luglio la società cinese Suntech chiama in causa il socio di minoranza dell’operazione, lo spagnolo Javier Romero, con l’accusa di aver falsificato i titoli di Stato tedeschi.

Adesso la posizione del colosso cinese delle energie rinnovabili è estremamente pericolosa: da Wall Street i soci di minoranza hanno intrapreso due class action per rivalersi del danno subito e chiedono un risarcimento milionario. E questo potrebbe essere solo l’inizio di



*Non solo Suntech, ma l'intero settore del solare appare in difficoltà in Cina: anche LDK Solar, JA Solar Holdings, Trina Solar e Yingli Green Energy Holdings sono gravate dai debiti. Secondo gli analisti alcune di queste compagnie non riuscirebbero a sopravvivere senza il sostegno decisivo di banche e autorità locali.*

guai ancora più seri: per salvarsi e saldare il suo debito con China Development Bank, Suntech deve raccogliere oltre mezzo miliardo di euro entro il marzo dell’anno prossimo. L’ultima speranza potrebbe essere la nazionalizzazione, un salvataggio da miliardi e miliardi di yuan che rappresenta un ostacolo enorme anche per il governo di Pechino.

Comunque vada, si tratterà di una vicenda che allontanerà sempre di più le imprese cinesi dagli investimenti in Italia. ■

## Lessico Popolare

中国  
拆哪

# 维稳, 维权, 维权律师. Diritti e stabilità

di Maurizio Marinelli

Il 17 luglio si è tenuta a Pechino la “Conferenza nazionale sul mantenimento della stabilità sociale”. Il 19 luglio il *Renmin Ribao* (Quotidiano del Popolo), organo ufficiale del Partito comunista cinese (Pcc), pubblicava un editoriale intitolato “Trovare una ‘cura permanente’ o una ‘soluzione temporanea’ per il mantenimento della stabilità” (*weiwen de zhi biao he zhi ben*, 维稳的“治标”和“治本”). La tesi principale era che, per ottenere stabilità a lungo termine, il governo cinese non può esimersi dall’affrontare “le ragioni profonde degli episodi di instabilità”. L’editoriale evidenziava quanto sia importante associare il “mantenimento della stabilità” alla “protezione degli interessi delle masse”, poiché l’esperienza dimostrerebbe che le due cose sono in realtà un’“unità intrinseca” (*neizai tongyixing*, 内在统一性). Si criticava inoltre l’idea che si possa “comprare la stabilità con il denaro” (*hua qian mai wending*, 花钱买稳定), con un apparente riferimento ai vantaggi economici offerti a coloro che sono coinvolti nelle operazioni di “mantenimento della stabilità”.

Alla vigilia del XVIII Congresso nazionale del Partito, nel bel mezzo di un’estate torrida, mentre Pechino veniva colpita da improvvise inondazioni e la saga Bo Xilai-Gu Kailai si andava dispiegando, la principale pubblicazione del Pcc denunciava “modi miopi e palliativi” di spendere le risorse per il “mantenimento della stabilità”. Durante la conferenza di luglio, Zhou Yongkang, una figura chiave nel Comitato permanente dell’Ufficio politico, riaffermava che “mantenere l’armonia e la stabilità sociali è una precondizione per l’apertura del XVIII Congresso, a ogni livello di governo”.

L’editoriale del 19 luglio concludeva, in modo assai significativo, che esiste una connessione tra “mantenimento della stabilità” (*weiwen*, 维稳) e “protezione dei diritti” (*weiquan*, 维权). Uno dei temi affrontati da Zhou Yongkang durante la conferenza di luglio era per l’appunto la necessità di trovare soluzione ai conflitti che producono instabilità, come le demolizioni forzate, le controversie sui rapporti di lavoro, sulla previdenza sociale e sui problemi ambientali. È notevole il riconoscimento del nesso esistente tra questi conflitti alla base dell’instabilità e la violazione di diritti e interessi dei cittadini: un riconoscimento che di rado è emerso con tanta chiarezza nell’arena del linguaggio formale. Ma ci si potrebbe anche chiedere se non si sia trattato, in fin dei conti, di un semplice ammonimento ai funzionari locali, sullo sfondo dell’affaire Bo Xilai. Un passo in avanti e due all’indietro?

Il 9 agosto 2012 si è tenuto a Jinan, nella provincia del Shandong, un *incontro regionale* (*sito in cinese*) per discutere di come promuovere “spirito” (*jingshen*, 精神) e “livello scientifico” (*kexuehua shuiping*, 科学化水平) dell’ “amministrazione della società” (*shehui guanli*, 社会管理) – il nuovo strumento di mantenimento della stabilità che pare aver acquisito importanza cruciale in questo passaggio storico.

Secondo Wang Quanzhang (王全章), un “avvocato per la difesa dei diritti” (*weiquan lishi*, 维权律师) attivo a Pechino, l’invito a rafforzare l’ “amministrazione della società” è la dimostrazione che il Partito ha per massima preoccupazione il mantenimento del potere, e dunque la protezione dei suoi stessi interessi. Wang mette in luce il divario che esiste tra il mantenimento del regime e ciò che la gente co-

mune desidera in realtà: “Il concetto di ‘migliorare l’amministrazione della società’ è pieno di slogan e di frasi a effetto, ma alla base non c’è alcuna specifica politica pubblica”. Aggiunge inoltre: “L’amministrazione di una società non può avvenire senza il coinvolgimento di altre organizzazioni sociali, inclusi gli avvocati: ma l’ambiente di lavoro per gli avvocati è peggiorato.”

Ho definito Wang Quanzhang un “avvocato per la difesa dei diritti”: nel gergo cinese questa parola composta, in apparenza complicata, viene utilizzata comunemente, specie nell’analisi di ciò che lo scienziato politico Kevin O’Brien definisce “*rightful resistance*”. Con questo termine si intendono le azioni dei cittadini volte a proteggere e ad affermare i propri diritti e interessi contro le violazioni derivanti dalla corruzione dei funzionari, dai raggiri, dai trasferimenti forzati, dallo sfruttamento, dalle tasse eccessive, dai danni ambientali ecc. Gli “avvocati per la difesa dei diritti” si specializzano nel fornire assistenza legale a questi cittadini su di un’ampia gamma di casi: ad esempio le controversie sulla terra contro funzionari di villaggio, class-action contro autorità locali per l’attuazione forzata delle politiche di pianificazione familiare, cause per lo sfruttamento dei lavoratori da parte degli industriali, per l’arresto di giornalisti, per la rieducazione attraverso il lavoro dei praticanti del Falun Gong, sentenze contro i pastori della chiesa clandestina cinese per la stampa e la distribuzione di copie della Bibbia, ma anche iniziative per la protezione delle vittime dell’AIDS, o per la protezione dei cittadini da potenziali danni alla salute e all’ambiente, come nel caso delle proteste di luglio contro la costruzione dell’*impianto della Hongda* per la lavorazione del rame nella città di Shifang, in Sichuan.

In altri paesi, per riferirsi a figure come quella di Wang Quanzhang si potrebbe utilizzare il termine “avvocato dei diritti umani”. Il termine “avvocato per la protezione dei diritti”, però, ha un connotato specifico e una sua pratica identitaria. Molti di questi avvocati hanno sperimentato la radiazione dalla professione e il carcere. L’analisi

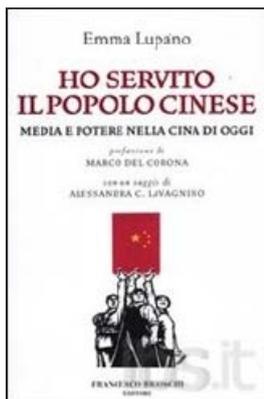


Alla “Videoconferenza nazionale di lavoro sul mantenimento della stabilità”, tenuta lo scorso luglio, hanno partecipato funzionari di Partito e di governo in collegamento da province, municipalità e contee di tutto il paese. Presieduta dal Ministro di pubblica sicurezza Meng Jianzhu (a sinistra), la conferenza ha visto gli interventi di Zhou Yongkang (al centro) e di Wang Lequan (a destra), rispettivamente segretario e vice-segretario del Comitato centrale per gli affari politici e giuridici (Foto: governo cinese)

semantica del concetto di *weiquan lüshi* ci permette sia di addentrarci nel lato oscuro della politica cinese – rappresentato dal *discorso egemonico del weiwèn* – sia di analizzare un fenomeno universale di negazione di diritti e interessi. La *rightful resistance* è spesso percepita come un malessere sociale da rettificare e normalizzare in nome del mantenimento della stabilità. Ma è possibile amministrare la società prestando un “giusto percorso morale”? Oppure il riconoscimento dei diritti è preconditione e fondamento della stabilità? ■

## LETTURE DEL MESE

- Quinta conferenza ministeriale del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa, *Dichiarazione di Pechino*, Pechino, 23 luglio 2012
- Quinta conferenza ministeriale del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa, *Piano d’azione di Pechino*, Pechino, 23 luglio 2012
- The People’s Bank of China, *Annual Report 2012*, Pechino, luglio 2012



**Emma Lupano**

## *Ho servito il popolo cinese. Media e potere nella Cina di oggi.*

Prefazione di Marco Del Corona; con un saggio di Alessandra C. Lavagnino.

**Francesco Brioschi Editore, Milano 2012**

È sempre più diffuso il convincimento che, muovendo da posizioni radicalmente opposte, il sistema cinese di autoritarismo “soft” e il sistema liberaldemocratico delle democrazie occidentali - quest’ultimo attualmente sempre più ostaggio di interessi oligarchici e di impulsi populistici - siano destinati a incontrarsi nel XXI secolo a metà strada, contribuendo a creare un assetto politico-istituzionale nuovo e originale anche se dai contorni ancora indefiniti. Così Emma Lupano, la prima giornalista italiana a trascorrere un periodo di lavoro al *Quotidiano del Popolo* a Pechino, non a caso ricorda che *Freedom House* assegna ai media di casa nostra lo status di “semiliberi”: se la libertà di stampa è un ingrediente essenziale per il funzionamento corretto della democrazia, allora, fatte le debite proporzioni, non abbiamo alcun titolo per puntare il dito contro la presunta mancanza di libertà di espressione in Cina. La realtà del Paese asiatico è molto più variegata e complessa, e *Ho servito il popolo cinese* è un’ottima bussola per orientarsi nel mondo cinese dei giornali, delle reti televisive e del web.

Sono lontani gli anni in cui, come ricorda Alessandra C. Lavagnino nel breve saggio finale, esisteva un “controllo forte da parte del potente Dipartimento per la propaganda del Partito comunista, che rivede e verifica capillarmente tutto e tutti attraverso un sistema altamente centralizzato, che ha nell’agenzia Nuova Cina, nei giornali che sono la ‘bocca del partito’, nella radio e nella televisione di Stato le diverse branche di uno stesso unico corpo compatto e solido” (p. 151). Oggi i media cinesi devono invece rispondere a tre padroni: “il partito, che ovviamente non molla la presa; il pubblico, che in veste di consumatore deve essere soddisfatto anche nei suoi gusti più volgari; e la pubblicità commerciale, che apre e chiude la sua borsa a piacere” (p. 30).

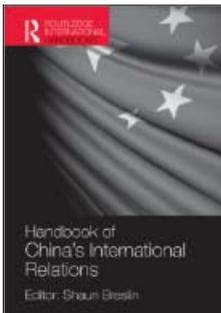
Nasce in questo modo un sistema ibrido, sottoposto a censura e autocensura ma disposto anche ad accogliere, negli estesi spazi delle migliaia di pubblicazioni cartacee e online, forme creative di denuncia, pungolo e dissenso. Se da un lato il presidente Hu Jintao nel 2008 sottolinea come sia “cruciale orientare la ‘direzione’ delle notizie e del loro effetto sulla gente” (“corretta guida dell’opinione pubblica”, *zhengque yulun daoxiang* 正确舆论导向) (p. 51), non si può più dare per scontata l’attenzione del pubblico verso l’ufficialità noiosa - seppure riverniciata secondo il modello dei tg americani - delle news trasmesse dai canali di Stato: anche per questo nel 2003 viene coniato per i giornalisti lo slogan delle “tre vicinanze” (*san tiejin* 三贴近), ossia “vicinanza alla realtà, vicinanza alla vita e vicinanza alle masse” (p. 53). Nelle redazioni, quindi, si svolge quotidianamente una partita con il potere, in cui i direttori, i giornalisti e i bloggers più audaci cercano di spostare in avanti il confine tra ciò che è concesso e ciò che non è possibile scrivere, mentre il regime osserva, tollera, sfrutta o reprime a seconda della convenienza politica del momento e del grado di rischio per la stabilità del sistema: “controllo e apertura coesistono, si intrecciano e si confrontano, senza che nessuna delle due tendenze abbia sancito la propria vittoria definitiva” (p. 146). L’autrice non nasconde la sua simpatia per queste figure professionali, che, a differenza dei dissidenti assai noti e amati in Occidente ma pressoché sconosciuti al pubblico cinese come Ai Weiwei e Liu Xiaobo, assumono notevoli rischi pur di svolgere un’attività investigativa che consenta alla Cina un’evoluzione verso un contesto sociale in cui le angherie del potere e le ingiustizie siano rese pubbliche, e perciò sempre meno diffuse e tollerate.

Uno strumento molto utilizzato a questo scopo è il “commento di attualità”, sviluppato come una vera e propria forma d’arte da un esercito di commentatori *freelance* che preferiscono godere di maggiore indipendenza rispetto ai colleghi regolarmente assunti dalle società editoriali. Ovviamente, la loro autonomia è una “libertà condizionata” (p. 88), poiché non è comunque consentito scrivere di argomenti tabù, ma rimane il fatto che questi commenti rappresentano ormai le pagine più lette dei giornali e dei siti internet, obbligati a reggere la concorrenza sul mercato.

Il panorama mediatico cinese viene così ritratto come un immenso laboratorio, in cui propaganda, interessi pubblici, messaggi commerciali (più o meno volgari), denunce, si combinano a volte in un ammasso indistinguibile per chi non abbia la pazienza di cercare di selezionare le prospettive, i piani di lettura, a volte anche le folgoranti intuizioni. Come sempre, anche per i media occidentali è molto più semplice “sbattere il mostro in prima pagina”, e se il mostro è un censore rosso con la stella comunista in fronte, perché perdere tempo con analisi approfondite e chiaroscuri difficili da comprendere?

Perciò la lettura del libro di Emma Lupano, oltre ad essere assai piacevole, è illuminante anche per i non specialisti, grazie anche agli aneddoti di vita vissuta e alle citazioni di interviste a molti protagonisti, anche se una maggiore sistematicità avrebbe aiutato a mettere più ordine nella gran mole di informazioni che si trovano nel testo. Un solo appunto: i paragrafi sull’esperienza di giornalista accreditata alle Olimpiadi di Pechino del 2008 giungono davvero fuori tempo massimo.

*Giuseppe Gabusi*

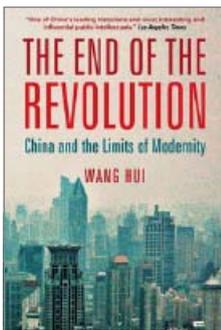


Shaun Breslin (a cura di)

## Handbook of China's International Relations

Routledge, Londra e New York, 2010

*Una dettagliata panoramica della politica estera della Cina contemporanea, che affronta tanto le relazioni di Pechino con i principali attori internazionali, quanto le dinamiche interne di policy-making.*

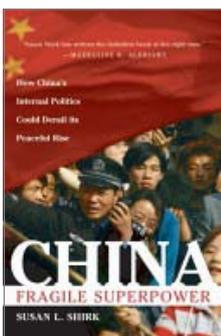


Wang Hui

## The End of the Revolution. China and the Limits of Modernity

Verso, Londra e New York, 2009

*Da uno dei più discussi intellettuali cinesi una riflessione sull'eredità rivoluzionaria della Cina e sul suo futuro, al di là del discorso ufficiale delle autorità e del paradigma neo-liberale occidentale.*

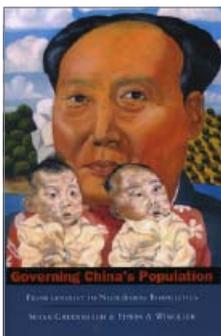


Susan L. Shirk

## China. Fragile Superpower

Oxford, Oxford University Press, 2007

*Già Deputy Assistant Secretary of State, Susan Shirk propone un'analisi che guarda alle fragilità della Cina e della sua classe dirigente e alle implicazioni di esse per la politica internazionale.*



Susan Greenhalgh e Edwin A. Winckler

## Governing China's Population. From Leninist to Neoliberal Biopolitics

Stanford, Stanford University Press, 2005

*Unendo approcci e metodi della scienza politica e dell'antropologia, Greenhalgh e Winckler ricostruiscono i processi alla base della politica demografica cinese dal 1949 ai giorni nostri.*

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (9.30 - 12), MERCOLEDÌ (14.30 - 17) e VENERDÌ (9.30 - 12). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a [info@twai.it](mailto:info@twai.it).

